

Trasformare la paura

Pratiche di resistenza femminista, emozioni e spazio urbano

Chiara Belingardi
Giada Bonu
Federica Castelli
Serena Olcuire

Introduzione

Negli ultimi anni numerose sono state le riflessioni e le proposte politiche, che hanno messo a tema il nodo della paura legato all'attraversamento degli spazi urbani da una prospettiva di genere (Stanko 1985, 1988, Pain 1991, 2001, Rosewarne 2005, Stengel 2010, Belingardi e Castelli 2015). In un fiorire di convegni, rapporti, provvedimenti e persino *app*, il nesso tra donne, paura e spazi urbani ha guadagnato notevole visibilità nella discussione pubblica, senza che a questa visibilità sia corrisposta una volontà di approfondimento.

Le criticità di queste iniziative si muovono su diversi livelli: il primo, e più evidente, riguarda il fatto che il nodo tra violenza e spazi urbani non tocca solo "le donne", ma tutte quelle soggettività imprevedute e non normate che attraversano lo spazio pubblico contemporaneo (donne cis e trans, soggettività queer, LGBTQIA+, disabili, razzializzate, precarie, umane e non umane. Insomma, tutto quel che eccede il paradigma dell'uomo bianco occidentale abile e borghese).

Molto spesso, questo nodo guarda ai soggetti femminili come a oggetti statici di studio e non come a soggetti dotati agency e potenziali interlocutori. Una prospettiva di genere, infatti, non sempre coincide con una prospettiva incarnata, o meglio ancora politica, capace di fare del proprio posizionamento un'interlocuzione e non un implicito del discorso. Un altro elemento che si perde di vista è il fatto che la violenza di genere, e la violenza di genere urbana, non riguardano situazioni emergenziali, eccezionali, all'interno della nostra società: è parte della società stessa, pilastro su cui essa si modula e struttura fin dai suoi albori. Non a caso, i movimenti femministi contemporanei parlano di violenza strutturale, legata alla società patriarcale in modo ineludibile (Non una di meno 2017).

Infine, la piega che il nodo paura/spazi urbani assume è spesso quella della tutela paternalistica, della vittimizzazione e del depotenziamento. Come vedremo nel corso di queste righe, molte riflessioni femministe hanno invece fatto della paura una passione attiva e generatrice, sottraendola alla tradizione vittimizzante e mortifera elaborata dalla cultura patriarcale occidentale.

Sotto questa luce, il discorso sulla paura si è rivelato una strategia potente di contenimento, finendo per limitare fattivamente l'uso e l'attraversamento delle città per molte/x e respingendo spesso i soggetti impreveduti di nuovo nell'ambito del privato (l'ambito ritenuto "sicuro" - nonostante i dati sui femminicidi evidenzino il contrario¹ - e in cui non si ha voce, né parola pubblica).

Movimenti femministi, *gendered emotion* e spazio urbano

Chiara Belingardi, Giada Bonu, Federica Castelli e Serena Olcuire sono curatrici dell'atelier Città di Iaph Italia (<http://www.iaphitalia.org/atelier-citta/>). L'atelier è un luogo di riflessione condivisa sul tema dello spazio urbano attraverso una postura femminista. Nel 2018 ha organizzato una giornata di studi (lalibertaenunapasseggiata.wordpress.com) da cui è scaturita la pubblicazione *La libertà è una passeggiata. Donne e spazi urbani tra violenza strutturale e autorganizzazione*.

chiara.belingardi@gmail.com

giada.bonu@sns.it

fed.castelli@gmail.com

serenaolcuire@gmail.com

¹ Nel 2016 gli autori di femminicidio sono stati partner o ex partner nel 51% dei casi, altri parenti nel 22,1%. Fonte: Dossier sul Femminicidio del Senato della Repubblica, 23/11/2017.

Per lungo tempo gli studi sui movimenti sociali hanno fatto ricorso a teorie quali la mobilitazione delle risorse, i *frame*, o la struttura delle opportunità politiche per inquadrare la nascita dei movimenti sociali al di fuori di quel discorso che li aveva relegati ad emanazione dei bassi istinti, del delirio della folla, delle passioni istintive (Snow e Benford 1992, della Porta e Diani 2006). Rimuovere la fonte emozionale risultava, a livello teorico e politico, una strada per “legittimare” e restituire autorevolezza alle forme di organizzazione collettiva. Solo di recente le emozioni e le passioni sono state riportate al centro dell’analisi in quanto fonti della partecipazione politica (Goodwin, Jasper e Polletta 2001). La rabbia, la frustrazione, la paura, l’indignazione, l’amore, sono state individuate come vettori di avvicinamento, impegno, costanza nell’azione collettiva.

Alcune studiose, come Taylor (1996), hanno definito le *gendered emotion* (emozioni di genere), in riferimento al carattere di genere che assumono alcune emozioni calate nel mondo sociale, come nel caso della “depressione post-partum”. Estendendo il campo di questa riflessione potremmo inquadrare la paura come un’emozione di genere. Essa è veicolo di controllo e organizzazione della vita sociale, sia rispetto ai rapporti interpersonali – paura come forma specifica di violenza di genere e emozione che modella le relazioni di genere – sia rispetto allo spazio urbano (Pain 1991). Le politiche pubbliche, nella loro pretesa neutralità, finiscono spesso per incarnare un punto di vista maschile-dominante rendendo di fatto alcuni spazi meno accessibili per donne e LGBTQIA+.

Ma l’accessibilità è spesso giocata sull’assenza di un senso di timore e disagio per chi si trova ad essere “fuori luogo”, e quindi potenzialmente oggetto di molestia o abuso. In quest’ottica rientra, ad esempio, il lancio dell’app Wher da parte del Comune di Bologna nel 2017, una sorta di mappatura collettiva in cui si raccolgono giudizi delle utenti sulla sicurezza percepita nelle diverse stra-

Il nodo paura/spazi urbani è spesso quello della tutela paternalistica, della vittimizzazione e del depotenziamento. Molte riflessioni hanno invece fatto della paura una passione attiva e generatrice.

de della città, in base ai quali l’app consiglia o meno determinati percorsi a seconda dell’orario.² Un approccio che non si orienta a una trasformazione della città accogliente e inclusiva per tutte/x, ma al contrario mantiene l’inevitabilità di una struttura di genere e tende a “educare” le donne, le persone LGBTQIA+, le persone razzializzate a preservarsi, evitando situazioni di potenziale pericolo.

Nello stesso anno a Pisa il movimento femminista ha lanciato, attraverso una passeggiata femminista notturna, una mappatura della città “sicura”. Nella mappa sono segnati come fonti di insicurezza gli edifici abbandonati della città, non solo perché luoghi potenziali di attività criminali, quanto – soprattutto – perché sottratti all’utilizzo da parte dei movimenti sociali. Giocando sul carattere politico delle emozioni e sul loro potenziale trasformativo, i movimenti femministi impongono un ribaltamento della paura in quanto dispositivo di controllo e violenza di genere. La paura, così come la rabbia, viene intesa come generativa di altre possibilità di attraversare e abitare lo spazio pubblico, e di conseguenza la propria esistenza.

Pratiche femministe resistenti

Le pratiche di resistenza femminista, che affondano nella rielaborazione della paura come emozione politica, vengono messe in campo anche a partire dall’affermazione di “un altro genere di forza” (Chiricosta 2019). Una forza collettiva, che viene dalla sorellanza, dalle relazioni, dal fatto di stare insieme, dal costruire percorsi di impoderamento personale e di risignificazione degli spazi. Tali pratiche possono essere di tipo effimero o stabile.

² Per un approfondimento critico si rimanda a Olcuire, 2019.

Quelle che potremmo definire di tipo effimero, perché hanno una durata limitata nel tempo, mirano spesso alla riappropriazione e all'affermazione di sé nello spazio pubblico. Attraverso la stessa presenza mettono in relazione il corpo singolo con quello altrui, creando un corpo collettivo che investe lo spazio pubblico, producendo forme di resistenza creativa in cui ribaltare le norme dominanti (Castelli 2015). Secondo questa interpretazione, i corpi "espulsi" dall'uso dello spazio pubblico possono così diventare strumenti performativi di contaminazione e di superamento di alcuni limiti. Quando l'azione emerge da una certa consapevolezza, dall'uso del corpo per sovvertire lo spazio pubblico, rendendo visibile ciò che è invisibile (e dunque normalmente interiorizzato), si può parlare di corpi come strumenti di militanza politica (Borghi 2019).

Alcune pratiche che mettono in gioco corpi sessuati e spazi pubblici hanno origine negli Stati Uniti nei primi anni '90: la marcia, la camminata collettiva passano dall'essere manifestazioni di dissenso, solidarietà e rivendicazione a un significato più profondo di messa "in piazza" della propria sessualità e di riappropriazione di alcuni spazi (Custodi, Olcuire e Silvi 2020). Stare per le strade è la pratica di 'stasis' che crea lo spazio per la rivolta e contemporaneamente dispone un modo affettivo, collettivo di vivere lo spazio pubblico. Durante questi momenti, la corporeità si espone in tutta la sua intensità appassionata, e questa nuova centralità dei corpi permette di cogliere la relazione che questi momenti intessono con gli spazi urbani e il nuovo senso della politica che propongono (Castelli 2015, 2019).

Guardando alla specificità di tali pratiche rispetto alla relazione tra paura e spazio pubblico, l'attraversamento delle strade come forma di autodeterminazione ha una lunga (e coraggiosa) storia che non ripercorreremo in questa sede: "Riprendiamoci la notte!" gridavano il 27 novembre 1976 migliaia di donne scese per le strade di Roma contro l'ennesima violenza maschile. E poi ancora dal Gay Pride alle Slutwalks si arriva fino alle Marches de Nuit, che prendono piede dopo il 2010 in varie città francesi e dove gruppi di attiviste/x propongono una riflessione sullo spazio pubblico negato ad alcune categorie (in particolare quella femminile, ma non solo) attraverso la percezione della pericolosità dei luoghi. Le marce diventano esplorazioni per affrontare e decostruire la paura, e per avviare un percorso di riappropriazione che passa, ovviamente, per il loro attraversamento in una dimensione collettiva.

Nonostante sia forse impossibile una ricostruzione precisa delle geografie italiane di tali pratiche, ci sembra importante ricordare in questa sede alcuni esempi³: oltre alle passeggiate, l'apertura di spazi abbandonati o lasciati all'incuria nei contesti urbani propone un'ulteriore esempio di azione collettiva femminista volta a scardinare i confini di accessibilità/non accessibilità, di paura/agio, di vulnerabilità/forza.

È questo il caso delle Cagne Sciolte "alla conquista dello spazio"⁴, che dal 2013 occupano un ex night club chiuso da anni per sfruttamento della prostituzione. La dimensione spaziale dell'azione collettiva emerge con chiarezza dalle pratiche del gruppo, che sceglie di concentrare parte delle proprie forze da un lato nell'apertura di uno sportello contro la violenza maschile sulle donne ("Una stanza tutta per sé"), dall'altro in innumerevoli passeggiate notturne, spesso irridenti e provocatorie, attraverso i luoghi di vari quartieri solitamente ostili. Come riportato in un loro documento:

Come Cagne Sciolte, insieme a tante altre donne, questo quartiere lo viviamo e lo abbiamo attraversato con attacchinaggi, passeggiate, incontri collettivi per ribadire che le strade libere non le fanno le camionette, la video-sorveglianza e tantomeno gli uomini bianchi che vorrebbero proteggerci dall'uomo "nero". La nostra libertà di vivere le strade, di giorno e di notte, ce la prendiamo da sole, lottando insieme contro chi strumentalizza il nostro corpo per imporre controllo e sicurezza sulle nostre vite, contro chi vorrebbe reprimerlo in una morale cattolica, razzista e moralista. Le strade le rendiamo libere creando solidarietà e autorganizzazione, non girando la testa dall'altra parte se una di noi ha bisogno di aiuto, ribadendo la

3 Un'ampia rassegna di tali pratiche è riportata nel volume *La libertà è una passeggiata* (Belingardi, Castelli, Olcuire, 2019).

4 <https://cagnesciolte.noblogs.org/2013/11/25/cagne-sciolte-alla-conquista-dello-spazio-si-aggirano-per-la-citta/>

nostra volontà di andare in giro vestite come vogliamo, amando chi vogliamo, senza bisogno di papponi e protettori.⁵

A differenza di alcuni gruppi femministi che si sono focalizzati sulla dicotomia “donne perbene/donne permale”, scatenando un controverso dibattito sull’adozione di “dignità” e “decenza” come categorie di riflessione femminista, come fece il movimento Se Non Ora Quando a fine 2011 (Garofalo Geymonat e Selmi 2019), le Cagne Sciolte e in generale i collettivi transfemministi hanno opposto un netto rifiuto a questa torsione linguistica (e politica), radicalizzando la critica all’uso del “decoro” come dispositivo discorsivo e adottando pratiche di riappropriazione degli spazi pubblici.

La presenza di spazi recuperati e rimessi in circolo tramite occupazioni più o meno precarie appare come un fattore chiave per l’affermazione della pratica femminista dell’analisi delle criticità e del loro ribaltamento come fonte di impoderamento, e le Cagne Sciolte sono esempio di queste pratiche. Un altro è Lucha y Siesta, casa delle donne occupata nel quartiere Tuscolano a Roma.

Le “Luchadoras”, “Luche” o “Lucine”, le donne che compongono il collettivo di gestione, hanno occupato lo stabile per farne un centro antiviolenza femminista, che mette l’autodeterminazione delle ospiti al centro dei loro percorsi di fuoriuscita. Avendo a che fare quotidianamente con storie di violenza, paura e sicurezza ne hanno tratto alcune riflessioni:

La costituzione di un gruppo di donne era nata anche dall’idea che la sicurezza non sia solo fisica o sociale, ma anche che questa debba essere una sicurezza di vicinanza e di relazione. È chiaro che tu non ti puoi mai sentire sicura da sola. L’idea con cui abbiamo occupato questo posto sette anni fa, e che continua, è che la sicurezza te la da anche la tua compagna di stanza, chi ti sta accanto, perché nel momento in cui tu sei un po’ meno sicura, magari lo è l’altra, quindi un’idea un po’ più circolare e condivisa. Con tutte le sue sfaccettature. Insomma creare una sicurezza di comunità, tra donne che si aiutano a vicenda, si sostengono. (Belingardi, Castelli, 2015).

Conclusioni

È necessario declinare il tema della paura urbana. Nello scrivere questo articolo abbiamo fatto nostra la pratica del “partire da sé”, dando voce ad esperienze a noi vicine in quanto emergenti dalla medesima postura e dallo stesso desiderio.

Questa postura incarnata e situata non intende essere paradigmatica per tutte le donne e persone femminilizzate che abitano nella nostra città. Non intendiamo con questo breve scritto togliere voce a chi, nella nostra stessa città, vive disagi di natura molto diversa (e che hanno trovato posto, in parte, in altri articoli di questo numero). Ci sono persone che hanno paura e non hanno relazioni a cui aggrapparsi, che subiscono minacce molto concrete di natura materiale (perdita del lavoro, della casa, povertà) o che già vivono in condizioni di disagio. Ci sono persone che non possono sconfiggere queste paure con una passeggiata, perché esse vanno a toccare la loro stessa possibilità di sopravvivenza. Ci sono persone che subiscono i pacchetti sicurezza, i quali in nome dello slogan “città più sicure” affermano di mirare a sconfiggere la paura urbana. Logiche che subiamo anche noi, perché rappresentano un dispositivo patriarcale e muscolare del potere statale, che colpisce senza creare benessere sociale.

Ed è rispetto alle nostre paure che le pratiche che in questo contributo abbiamo inteso come dispositivi di resistenza permettono di trasformare la paura e generare nuove modalità di presenza e uso dello spazio pubblico. Creare città inclusive significa creare dispositivi di distribuzione del potere, significa attraversarne le strade usando i propri privilegi per aprirne di nuove.

[5.17g-h15-p-le-tiburtino_fermarli-e-possibilecorteo-popolare-contro-grandi-opere-sfratti-sgomberi-e-devastazioni-ambientali](#)

References

- Belingardi C., Castelli F. (2015) (a cura di), *Città. Politiche dello spazio urbano*, Iaph Italia, Roma
- Belingardi C., Castelli F., Olcuire S. (2019) (a cura di), *La libertà è una passeggiata. Donne e spazi urbani tra violenza strutturale e autodeterminazione*, Iaph Italia, Roma
- Borghi R., (2012), "De l'espace genré à l'espace «querisé». Quelques réflexions sur le concept de performance et son usage en géographie". *Travaux et documents de ESO*, vol. 33, p. 109-116
- Castelli F. (2015), *Corpi in rivolta. Spazi urbani, conflitti e nuove forme della politica*, Mimesis, Milano
- Castelli F. (2019), *Lo spazio pubblico*, Ediesse, Roma.
- Custodi G., Olcuire S., Silvi M. (2020), "Trois fenêtres pour un panorama. Contributions des réflexions féministes, genrées et queer produites en Italie dans le cadre des disciplines spatiales à partir des années 1990", in Duval M. D., Girard G., Hakeem H. (a cura di), "Hors-série : Multitudes Queer", *Études francophones* - vol.33
- Chiricosta A. (2019), *Un altro genere di forza*, Iacobelli, Guidonia
- Della Porta, D. e Diani, M. (2006) *Social Movements. An Introduction*. Oxford: Blackwell
- Garofalo Geymonat G. e Selmi G. (2019), "Feminist engagements with sex work: imported polarisations and a «feminist alliance» model in jeopardy" in *Rassegna italiana di Sociologia*, vol. 4, pp. 783-803
- Goodwin, J., Jasper, J. e Polletta, F. (2001) *Passionate Politics. Emotions and Social Movements*. Chicago: Chicago University Press.
- Non una di Meno, *Abbiamo un piano. Piano femminista contro la violenza maschile sulle donne e la violenza di genere* (2017): https://nonunadimeno.files.wordpress.com/2017/11/abbiamo_un_piano.pdf
- Olcuire S. (2019), "Città a misura di donne o donne a misura di città? La mappatura come strumento di governo e sovversione del rapporto tra sicurezza e genere", in Belingardi C., Castelli F., Olcuire S. (a cura di), *La libertà è una passeggiata. Donne e spazi urbani tra violenza strutturale e autodeterminazione*, IAPH Italia, Roma
- Pain, R. (1991) Space, Sexual Violence and Social control: integrating geographical and feminist analyses of women's fear of crime. *Progress in Human Geography*, 15 (4), 415-431.
- Pain, R. 2001. Gender, Race, Age and Fear in the City. *Urban Studies*, 38 p. 899-913.
- Rosewarne, L. 2005. The men's gallery. Outdoor advertising and public space: Gender, fear and feminism. *Women's Studies International Forum*, 28 67-78.
- Snow, D. e Benford, R. (1992) Master Frames and Cycles of Protest. In Aldon D. Morris and Carol McClurg Mueller, eds., *Frontiers in Social Movement Theory*. New Haven: Yale University Press.
- Stanko, E. A. 1985. *Intimate intrusions: Women's experience of male violence*, Routledge & Kegan Paul London.
- Stanko, E. A. 1988. Fear of crime and the myth of the safe home. A feminist critique of criminology. In: Bograd, K. Y. A. M. (ed.) *Feminist perspectives on wife abuse* Newbury Park, California: Sage Publications.
- Stengel, B. 2010. *The Complex Case of Fear and Safe Space*. Stud Philos Educ, 29
- Taylor, V. (1996) *Rock-a-by Baby: Feminism, Self-Help, and Postpartum Depression*. New York, N.Y.: Routledge.